

Il prete nel mondo

di don Gianni Antoniazzi

Un vecchio professore, don Antonio Niero, spiegava che c'erano vari modi per fare il prete. Secondo lui in Francia i sacerdoti erano per lo più studiosi, ritirati a parte, uomini di cultura e liturgia, scrittori lontani dalla vita comune. A Venezia, invece, fino alla fine dell'Ottocento il parroco non viveva in canonica, fra la gente, ma in casa propria, con la famiglia, nello stile dell'Oriente. In campagna il ministro di Dio era anzitutto un "buon padre di famiglia": amico dei malati, in mezzo ai ragazzi, a servizio delle famiglie, un'istituzione per sopperire alle lacune civili. Negli ultimi decenni, però, quanti cambiamenti! Qualcuno si concentra sullo studio, altri assumono uno stile operativo, qualcuno cura solo la preghiera, altri seguono i movimenti. C'è chi fa la guida e chi si dedica al dialogo personale. Certo: ognuno fa il prete secondo la propria indole e il seminario non stampa copie uniformi. Anche Gesù ha tenuto i 12 con le caratteristiche di ciascuno. L'appiattimento è una povertà. In linea generale, però, dal Sessantotto, a differenza che in Polonia, da noi il prete ha perso un po' il contatto con gli operai e i lavoratori così che talvolta la sua parola, le sue scelte e il suo insegnamento - anche morale - rischia di essere incompreso. Per il futuro c'è una necessità urgente: quando il sacerdote spezza il pane dice "questo è il mio corpo dato per voi" e sul calice dice "questo è il mio sangue versato per tutti". Nella vita quotidiana si compie questo mistero e il prete dia tutto. Così è credibile, non a meno.





Sempre meno preti

di Alvisè Sperandio

Nel Patriarcato il numero dei sacerdoti in servizio è diminuito di un terzo in quasi trent'anni. L'età media cresce, oggi più di uno su tre è già in età da pensione e c'è fatica per il ricambio

Pastori e insieme amministratori. Al giorno d'oggi i preti sono sempre più, si direbbe in linguaggio moderno, *multitasking*. Spesso loro malgrado, costretti a dividersi tra la cura spirituale dei fedeli e la gestione economico-burocratica delle realtà a loro affidate. Va da sé che in molte situazioni si trovano a correre come trote, complice la crisi delle vocazioni e la conseguente riduzione numerica delle forze disponibili che impedisce la distribuzione delle incombenze. D'altronde, i numeri parlano chiaro: attualmente in diocesi ci sono 168 sacerdoti in servizio. La serie storica dice che nel 2010 erano 199, nel 2005 erano 218, nel 2000 erano 234, nel 1990 erano 241. Significa che in neanche trent'anni, sono diminuiti di 73 unità, vale a dire il 30 per cento. Peraltro non sono neppure giovanissimi, considerando che l'età media attuale è di 64 anni. Non solo: ben 61 presbiteri su 168 (oltre uno su tre) hanno più di 75 anni, l'età prescritta dal diritto canonico per rimettere il mandato al vescovo che, in caso di buone condizioni di salute e quando non sussistano problemi di altra natura, può anche prolungare l'incarico.

Infatti, molti degli over 75 tuttora lavorano a pieno regime, magari senza più avere un ruolo formale, ma comunque a disposizione per dare una mano: dalla celebrazione delle Messe alle confessioni fino alla visita agli ammalati. A riguardo della contrazione del clero, c'è un dato significativo: negli ultimi dieci anni, a fronte di 14 nuovi preti ordinati, 43 sono deceduti, ovverossia tre volte tanto, mentre qualcuno ha lasciato con la riduzione allo stato laicale. Guardando al futuro, il trend non è destinato a migliorare granché: basti dire che attualmente in seminario ci sono appena 14 ragazzi, di cui 4 potrebbero diventare diaconi in autunno e sacerdoti nella prossima estate. Sarebbe comunque una boccata d'ossigeno molto utile in termini di ricambio, anche perché se fino a qualche anno fa il problema era diventato dare un cappellano alle parrocchie, almeno a quelle più grandi per bacino di popolazione o per vitalità, adesso il vescovo non riesce più ad assegnare neanche un parroco residenziale per ciascuna di esse (e Venezia non è certo una diocesi geograficamente estesa con appena 128 parrocchie).

Anche per questo è stato deciso di accelerare sulla riforma delle cosiddette collaborazioni pastorali (sono 37), una sorta di "super parrocchie" che servono a mettere in sinergia realtà vicine condividendo appuntamenti e servizi, con sacerdoti a scavalco. In questo modo, i più giovani, i neo ordinati e quelli che hanno pochi anni di Messa alle spalle, non sono più vicari della singola parrocchia bensì dell'intera collaborazione pastorale, chiamati a girare tra varie realtà e a mettere in rete attività e iniziative (si pensi, giusto per fare un esempio, alla catechesi dei bambini). Una strada obbligata che pure espone i preti al rischio di un maggior sovraccarico di lavoro meramente pratico a discapito dell'assistenza spirituale delle persone. Tuttavia, se è vero il detto che bisogna guardare al bicchiere mezzo pieno, c'è da ritenere che la collaborazione possa far accrescere lo spirito di comunità, il dialogo e le relazioni, anche nell'ottica di un maggior coinvolgimento dei laici che giocoforza saranno sempre più chiamati a sostenere per quanto possibile i parroci, a loro volta sempre più presi dalle loro incombenze.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei sei Centri don Vecchi presenti tra Carpenedo, Marghera, Campalto e gli Arzeroni e l'aiuto ai soggetti più fragili che vivono in città. Si sostiene solo con le offerte e i contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi o chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo che ha bisogno.



Punti di riferimento

di Plinio Borghi

Il modo di rapportarsi con il prete è cambiato nel tempo e poi con il Concilio Vaticano II. Pur nelle profonde trasformazioni il sacerdote resta una figura da amare e rispettare sempre

Ho imparato a conoscere il prete e la sua funzione molto prima del Concilio Vaticano II e me ne sono innamorato al punto da lasciare in tenera età famiglia e ambiente natio per il seminario. Sin d'allora sono stato educato a distinguere sempre l'uomo, con tutti i suoi pregi e difetti, dal ruolo che è stato chiamato a ricoprire. Tant'è vero che il mio primo parroco era un uomo piuttosto spigoloso e, cosa che non manca mai in un ambiente ristretto, anche chiacchierato; ciò nonostante il suo stimolo è stato importante per le mie scelte. Da ragazzini eravamo anche attratti dal "look", che metteva in risalto il curatore di anime, da forme liturgiche piuttosto "esoteriche" e da una continuità di presenza, che in sostanza finiva per attribuire al responsabile della comunità una "paternità" autorevole. Il rovescio della medaglia era una sorta d'ingessatura della realtà governata, che spesso si tramutava in chiusura totale a qualsiasi elemento di novità. Chi ha avuto modo di vivere l'avventura di monsignor Valentino Vecchi, o di leggerla nel famoso volume scritto da Paolo Fusco, ha potuto trarre esempi concreti di come tali chiusure abbiano

tarpatato ogni velleità. La ventata del Concilio, oltre a dare la stura ai cambiamenti epocali che sappiamo, ha anche inciso su parecchi degli aspetti succitati, dalla liturgia all'abbigliamento dei sacerdoti, fino alla durata della loro presenza nelle rispettive comunità, diventata a termine, anche se con parecchie eccezioni, specie per le nomine scaturite dalla precedente normativa, che non soggiacevano agli obblighi della nuova. Oggi tutti, quelli della mia generazione, in primis, ma penso anche i più giovani, si pongono domande in merito a come la nuova figura del prete si stagli all'interno di comunità parrocchiali in continuo movimento. Qui non mi riferisco tanto alla "divisa" originaria portata h24, il cui abbandono con la conseguente differenziazione di tipologie ha di fatto equiparato l'uomo nel quotidiano, quanto a questa presenza più frammentata e più temperata dai nuovi organismi che stanno superando i vecchi vicariati. Quel che è certo è che la vecchia figura paterna di riferimento comunque si sta dissolvendo anche fra i vecchi prelati e probabilmente questo fatto costituisce la perdita di un retaggio che ha

fatto il suo tempo. Le attuali comunità non hanno più la staticità residenziale di una volta, per cui fatiche-rebbero a sentirsi "affettivamente" ancorate a punti di riferimento che difficilmente costituiscono una continuità col loro passato. Il prete è diventato quindi più un fratello (e papa Francesco ha certamente contribuito a far passare questa logica), un compagno di strada, con il quale rispondere al nuovo che avanza e formare, assieme, uomini che sappiano affrontarlo, in termini religiosi e sociali. Dal quale però trarre, come i discepoli di Emmaus con Gesù, tutta quell'esperienza e quella sapienza necessarie che ci si aspetta da chi è deputato a fornirle. Sotto questo profilo, il cambio frequente ma intelligente del terreno operativo, piuttosto che mettervi radici, risulterebbe senz'altro più utile al reciproco arricchimento. L'unico inghippo, come in tutte le realtà professionali, è costituito dalla differenza d'impegno e di capacità che ognuno ha profuso, il che disturbava alquanto l'armonia di certi avvicendamenti. Qui, tuttavia, possiamo confidare che lo Spirito Santo faccia la sua parte. Il resto tocca a noi.



L'aiuto è per tutti

In tanti pensano che tutto quello che viene distribuito al Centro don Vecchi (generi alimentari, frutta e verdura, mobili e indumenti) sia destinato ai senza tetto, ai disperati e ai mendicanti. In realtà tutto ciò che raccogliamo e che si può ricevere con un'offerta simbolica destinata ai costi di gestione, è a disposizione di chiunque abbia una qualche difficoltà ad arrivare alla fine del mese: disoccupati, precari, lavoratori con stipendio inadeguato, famiglie numerose o in situazioni di disagio. Per fortuna spesso abbiamo generi alimentari, frutta e verdura in abbondanza e saremmo felicissimi di offrire questo ben di Dio a tutti coloro che versano in difficoltà. (d.A.)



Fanale di coda

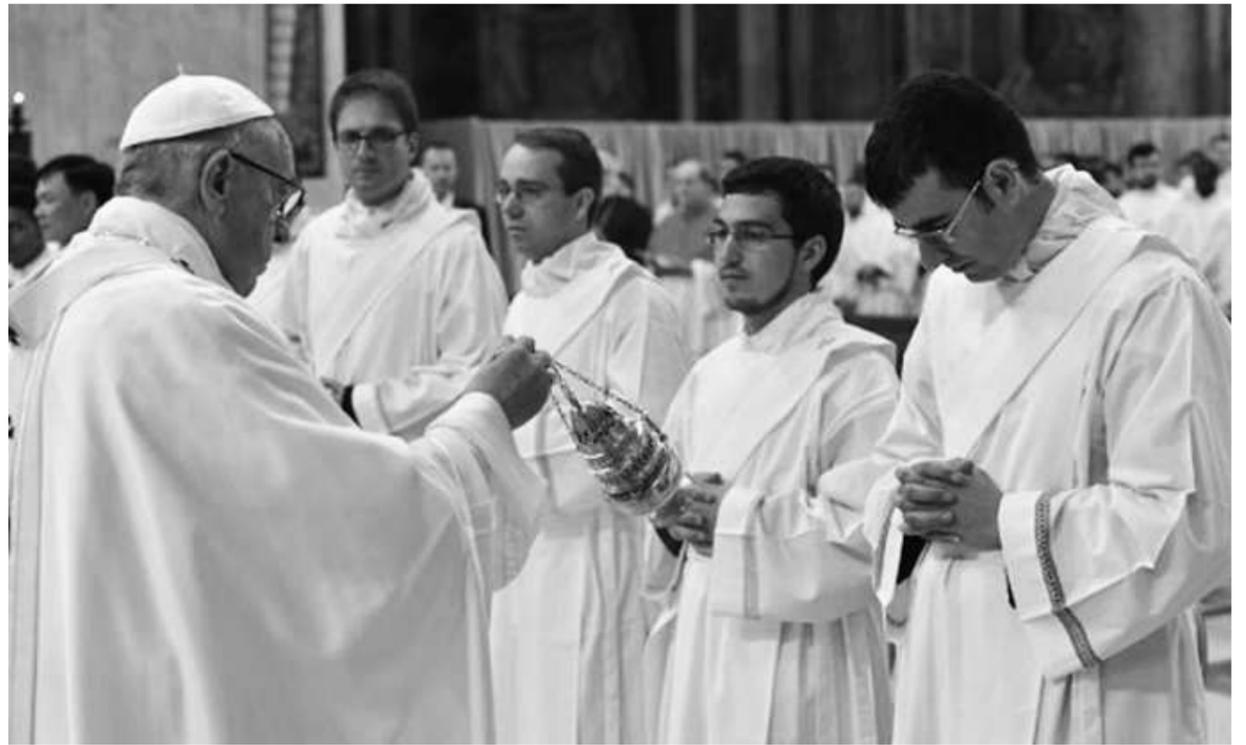
di don Gianni Antoniazzi

Non va mai bene

Un testo ricorda che nessun prete può piacere a tutti, soprattutto se fa qualcosa. Dice così. Se il parroco ha un volto gioviale: "È un ingenuo". Se è pensoso: "È un eterno insoddisfatto". Se è bello: "Perché non si è sposato?". Se è brutto: "Nessuno l'ha voluto!". Se veste con la tonaca: "È un conservatore". Se va in borghese: "È un uomo di mondo". Se parla con i ricchi: "È un capitalista". Se sta con i poveri: "È un comunista". Se è grasso: "Non si lascia mancare niente". Se è magro: "È un avaro". Se cita il Concilio Vaticano II: "È un prete moderno". Se parla di catechismo: "È un tridentino". Se fa una predica lunga più di 10 minuti: "È un parolaio". Se fa una predica corta: "Non sa cosa dire". Se alla predica alza la voce: "Grida e si arrabbia con tutti". Se parla con tono normale: "Non si capisce niente". Se visita i parrocchiani: "Gironzola e ficca il naso nelle loro cose". Se

sta in canonica: "Ama il distacco e non va mai a visitare i suoi parrocchiani". Se chiede delle offerte: "È avido di denaro". Se non organizza delle feste: "La parrocchia è morta". Se comincia puntualmente la Messa: "Il suo orologio è avanti". Se ritarda appena un po': "Fa perdere tempo a tutti". Se fa restaurare la

Chiesa: "Fa spreco di denaro". Se non lo fa: "Lascia andare tutto alla malora". Se parla con una donna, si pensa di costruire un romanzo rosa. Se vuol bene alla gente: "È perché non la conosce...". Se è giovane: "È senza esperienza". Se è vecchio: "È tempo che se ne vada in pensione". Insomma, non va mai bene.



In punta di piedi

Come si diventa preti

Parlo di me. Non sono sacerdote per una particolare propensione: nella vita avrei fatto anche dell'altro. A dieci anni, nella preghiera quotidiana, ho intuito che forse il Signore poteva chiedermi questo servizio. Ho inseguito



quella voce che nella coscienza poco per volta è stata più chiara: capivo, talvolta lucidamente, che Gesù aveva per me la proposta al sacerdozio, una voce forte almeno quanto le avance di questo mondo. Il seminario ha fatto molto per il discernimento: negli anni delle medie, del liceo classico e di Teologia ho trovato gli strumenti per orientarmi. Oggi l'itinerario è un po' diverso e chi vuol diventare prete entra in Teologia dopo un qualunque diploma di maturità ma, se vuole, già dalle medie può cominciare a seguire un gruppo vocazionale. Su tutto c'è un problema, che riguarda poi anche altri percorsi formativi. In seminario si può indossare una sorta di impermeabile e non permettere che le proposte formative raggiungano il cuore. Una volta sacerdoti si rischia di scuotersi di dosso molte buone abitudini e di tornare agli sbagli umani più banali. Diventa allora decisiva la formazione che si riceve stando per decenni in una parrocchia. Lì ci si scontra con i propri limiti e non si può scappare facilmente dal confronto con la vita. Come in ogni famiglia la gente della comunità è capace di mettere il parroco davanti ai propri limiti e di farlo crescere con profonda maturità. Forse questa è la scuola più importante. (d.G.)



Incontri che restano

di Luciana Mazzer

Ottobre 1968, una lunga supplenza che avrebbe preceduto il mio primo incarico annuale, in un luogo e in una scuola infelici nella campagna fra Malcontenta e Oriago. Agglomerato di baracche, l'acqua per le abitazioni era fornita dalla fontanella sul piccolo spiazzo di terra battuta. L'unico edificio con l'acqua corrente era proprio la scuola, unico edificio in muratura, sul cui stato preferisco sorvolare. Il grave disagio economico delle famiglie dei miei alunni era pressoché generalizzato. La domenica una delle due aule diveniva chiesa. A qualche mese dall'inizio della scuola, con una mia maggior conoscenza delle famiglie, ricche solo di figli, per i due casi più disperati mi vennero in aiuto mio padre, mia madre e la nonna paterna. Ma le necessità erano sempre molte. Un sabato di dicembre, eccomi in duomo a San Lorenzo con il nome di un sacerdote che, a detta di una cara persona, avrebbe potuto aiutarmi. Un sacerdote si avvia al confessionale, alto, robusto e con zazzera taglio istrice. Gli chiedo dove posso trovare don Armando Trevisiol. "Sono io", risponde. Gli chiedo se può far avere un po' di legna o carbone.... "Vedrò quello che posso fare, buongiorno". Sconcertata e delusa, penso che quel zazzeruto don o non ha capito o ha voluto liquidarmi, tutto preso dai suoi doveri assoluti. Il lunedì seguente, andando a scuola, passando davanti alle due baracche, vedo nei cortili mucchi di legna e carbone, e qualche giorno dopo, vergogna e pentimento accompagnano il mio grazie al sacerdote. Dopo il mio matrimonio, rivedo don Armando, quando, parroco a Carpendo, sarà cara presenza per i miei genitori. Seguo le sue fatiche, difficoltà, progetti, iniziative. Nel tempo diventano sempre più numerose ed intense le

mie collaborazioni con le sue "creature". Lascio radio Mestre Centrale e inizio la mia collaborazione a Radiocarpini. Poi l'Anziano, Carpinetum, Lettera Aperta, L'Incontro. Nei molti anni belli e faticosi come cofondatrice e volontaria del Cisaid, sono molti gli aiuti ricevuti da don Armando a beneficio dei malati dell'isola della Grazia: pernottamenti al Fojer per i parenti provenienti da tutta Italia, e ancora disposti a relazionarsi con figli, mariti, fratelli, ricoverati in isola. Dono prezioso fu la lavatrice che don Armando riuscì a farmi avere in isola, risparmiandomi lunghi tragitti con i miei indumenti e biancheria dei molti malati soli, da lavare a casa e riportare poi, in isola. Non meno prezioso fu l'uso del furgone con autista, per il trasporto di acqua e the, che una ditta di Scorzè ci regalava per gli ammalati. Nonostante la malattia e l'avanzare degli anni, sempre pronta la risposta, la presenza, la preghiera di don Armando ogni volta che un tanto amato vecchio, od ogni altra creatura della mia famiglia, stava per intraprendere il grande Viaggio. Anche dopo il loro trasferimento in campagna, i miei genitori continuarono a considerarlo il "loro parroco" che rivedevano nelle loro estati trascorse a Villa Flangini. Quando, una volta iniziata la costruzione del Centro don Vecchi, alle sette del mattino, alzando le tapparelle, vedevamo il don che sul motorino, giacca al vento, andava a vedere il proseguo dei lavori della sua prima "creatura", certo non immaginavamo, né io, né mio marito, che un giorno, anche noi, avremmo fatto parte con gioia della grande famiglia. Ancora una volta, grazie a lui. Al sacerdote, alla cara presenza, che ha segnato ed accompagnato gran parte della mia vita e quella delle persone che ho amato e che amo.

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Vocazioni in crisi

La crisi di vocazioni è evidente. Alcuni credono che se i preti potessero sposarsi molti accoglierebbero la chiamata. Alla prova dei fatti, però, vale il contrario. Ho incontrato a Gerusalemme un prete cattolico come me: celebrava Messa e confessava. Apparteneva però al rito maronita che da sempre ammette la possibilità di sposarsi prima dell'ordinazione. Eppure quel prete ci confermava che i maroniti hanno una crisi di vocazioni più grave della nostra. Nel loro caso, infatti, non solo il maschio deve avere la chiamata al sacerdozio, ma anche la sua sposa dev'essere disponibile a vivere il Vangelo in modo radicale. Si tratta di una sorta di vocazione di coppia, un fatto difficile da trovare. A me pare che la crisi delle vocazioni non stia nella semplice fatica del celibato, ma abbia altre due ragioni. La prima riguarda l'uomo moderno, che fatica a fare una scelta stabile e duratura. Sono crollati i matrimoni, sia laici che religiosi, sono diminuite le nascite, ossia la vocazione ad essere genitori e, in linea generale, ogni scelta definitiva è in crisi. La gente cerca libertà e reversibilità. Non ne andremo fuori finché non sarà chiaro che, senza stabilità, non ci si realizza. E una seconda ragione di crisi a mio modesto parere riguarda il fatto che lo stile di vita di noi preti non risulta affascinante e gioioso. Forse andava meglio quando il prete restava in una sola parrocchia e non cambiava da una comunità all'altra. Il suo ruolo diventava più paterno: aveva celebrato il matrimonio dei nonni, dei genitori e il battesimo dei nipoti. La sua persona acquisiva un volto, a mio parere, più umano, credibile, compiuto.



Esperienza da monaco

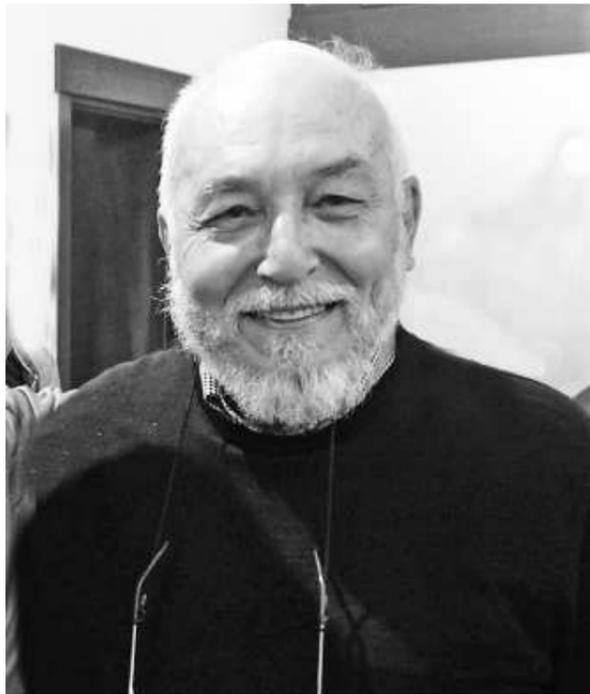
di Cristina Sartori

Una casa nella campagna del veneziano, in una periferia agricola che non è luogo isolato, ma centro vitale e fecondo di fede e di Vangelo vissuto. Qui si svolge quotidianamente un cammino monastico iniziato nella Pentecoste del 1984, per iniziativa di un prete diocesano, don Giorgio Scatto, che ha avuto una intuizione pienamente condivisa con l'allora patriarca di Venezia Marco Cè su come annunciare il Vangelo alla luce di due forti eventi storici ed ecclesiali: la rivoluzione del Sessantotto e il Concilio Vaticano II.

Come è iniziata questa esperienza di vita e di fede?

"Sono stato ordinato prete dal patriarca Albino Luciani nel 1971 - risponde don Giorgio Scatto fondatore e priore della Comunità monastica di Marango (Caorle) -. Mi sono posto subito una domanda fondamentale: quale dovesse essere il ministero di un prete in una società in profonda trasformazione all'indomani del fenomeno contraddittorio del Sessantotto, e quale il ministero della Chiesa alla luce del Concilio Vaticano II. A partire da queste visioni storiche e ideali mi sono messo in cammino. Fatta salva la dimensione della parrocchia, struttura di base sul territorio, bisognava cercare nuove strade e altre presenze della Chiesa nella società, che potessero essere "soglia" per dialogare con tutto il mondo che non si riconosceva nella Chiesa. La mia ricerca ha incontrato il monachesimo semplice delle origini. Bisognava tornare ad essere comunità di fratelli la cui vita fosse segnata da quattro coordinate: la Parola di Dio, l'Eucarestia, la preghiera e la condivisione piena della vita, secondo le indicazioni degli Atti degli Apostoli".

Un cammino non facile che ha trovato piena comprensione nel



Don Giorgio Scatto

Patriarca Marco Cè.

"Lui mi ha capito immediatamente e mi ha mandato da don Giuseppe Dossetti a Gerusalemme per il discernimento vocazionale, per studiare l'ebraico e per prepararmi a questa vita monastica "della" Chiesa locale. Avevo chiesto al vescovo anche alcune attenzioni: che la comunità sorgesse in periferia, che fosse espressione della Chiesa locale, che praticasse la condivisione e l'accoglienza dei poveri. Nel 1996 abbiamo avuto la professione dei primi fratelli. Ora siamo tre fratelli, di cui due sacerdoti, e quattro sorelle. E accogliamo stabilmente e gratuitamente altre quattro persone segnate dalla fragilità".

Espressione della vita dei monaci è il voto; mentre della professione presbiteriale è la promessa. Che differenza c'è?

"Dal punto di vista giuridico si sottolinea una differenza: il voto impegna più di una promessa - precisa don Giorgio - Personalmente, tuttavia, non vedo una grande differenza, perché comunque entrambe le condizioni impegnano con verità dinanzi a Dio e alla Chiesa: la radicalità del dono è la medesima.

Prima sacerdote, poi monaco: ha sacrificato qualcosa in questo passaggio?

"Assolutamente nulla. Il monachesimo nasce nel deserto, come fenomeno laicale di battezzati che decidono di vivere la radicalità della vita cristiana, ma non sono necessariamente dei solitari. Monaco è colui che ha ritrovato se stesso pienamente pacificato. Il presbitero, il "prete", si attiene al sacramento e come parroco ha la responsabilità di una comunità cristiana. L'aver scelto il monachesimo dopo essere stato ordinato prete per me non è stata una via di fuga. Mi sono posto con radicalità il tema della domanda di evangelizzazione e di come l'annuncio possa essere efficace, visibile e credibile: ne ho visti i segni nella vita comunitaria e nell'accoglienza, oggi più che mai necessaria. Come monaco sperimento la preziosità di questa vita comune che è arricchimento, mentre i preti spesso vivono soli".

Chi viene a visitarvi a Caorle?

"La storia della nostra accoglienza si intreccia con molti vissuti umani. Infatti si sono incontrate diverse persone: pellegrini di passaggio, poveri, persone che cercano ascolto. Accogliamo gruppi, parrocchie, giovani, scout, famiglie. Credenti e diversamente credenti, senza pregiudizi. Abbiamo accolto anche tre persone amiche che, segnate dalla malattia, hanno chiesto di trascorrere con noi il tempo del passaggio, ed è stata una grande grazia. La comunità monastica - conclude don Giorgio Scatto - cammina insieme anche ad un gruppo di famiglie, una storia fatta di aiuto fraterno, di amicizia, di preghiera. Ormai, molti dei bambini di allora sono diventati uomini e donne; molti si sono sposati. Una storia lunga 34 anni, appena iniziata, che guarda al futuro".



Scelta radicale di vita

di Federica Causin

Incontriamo Marco Zane, che ringrazio per la disponibilità e per la naturalezza con cui si è raccontato. Seminarista, 32 anni, cresciuto nella parrocchia di San Marco Evangelista nell'omonimo viale di Mestre, insieme ad altri tre compagni di classe è in fase di verifica per il diaconato, che potrebbe ricevere anche questo autunno.

Come hai maturato la decisione di entrare in seminario?

"Sono entrato a venticinque anni, dopo aver deciso d'interrompere gli studi alla Facoltà di Giurisprudenza a Padova. E' stato un cammino progressivo, anzi direi una resa graduale all'idea che era l'unico modo in cui sarei potuto essere felice".

C'è un'esperienza o una persona che ha segnato in modo particolare il tuo cammino?

"Sono debitore a tanti sacerdoti che mi hanno testimoniato la bellezza del ministero. Cito don Adriano Celeghin, che è stato anche il mio parroco, per l'affetto che ci unisce, e don Guido Scattolin, che ho ritrovato nella parrocchia di Santa Barbara, dove attualmente presto servizio. Porto nel cuore alcune celebrazioni e alcune esperienze di riconciliazione. Una in particolare, che ho vissuto durante un camposcuola, e il confessore era proprio don Guido. Direi che la mia vocazione è maturata all'interno della vita della parrocchia".

Se dovessi descrivere con un'immagine la genesi della tua vocazione, quale sceglieresti?

"Ne sceglierei due: un seme che deve germogliare e una passeggiata in montagna. Il seme perché la vocazione è un dono che possiamo decidere di accogliere e far crescere. La passeggiata, invece, racchiude



Marco Zane

l'idea che la salita, a tratti faticosa, apre orizzonti inaspettati, che dal basso non sarebbe mai stato possibile vedere. Se siamo disposti a crescere e a lasciarci condurre, il Signore ci mostra cose sempre più belle".

Che cosa sostiene e alimenta la tua vocazione?

"La confessione, possibilità concreta di rinascita attraverso la misericordia del Signore, e l'Eucarestia che è vertice e sorgente della nostra fede".

Com'è articolato il percorso formativo di un seminarista?

"L'ingresso in seminario coincide con l'entrata nella comunità vocazionale, dove inizia la formazione accademica e spirituale, accompagnata da esperienze di servizio. Segue poi l'ammissione dei candidati all'ordine sacro, il momento in cui, nella diocesi di Venezia, s'inizia a portare l'abito sacerdotale. Gli studi di teologia si concludono con il conseguimento del Baccalaureato, a cui si affianca il servizio in parrocchia. Durante l'anno post teologico, di preparazione al diaconato, è prevista anche l'esperienza in una missione, che per noi forse sarà a Ol

Moran, in Kenya, la missione della diocesi. Sono molto grato al seminario per avermi dato l'opportunità di sperimentare la vita comunitaria, scandita dalla preghiera. Ho imparato la complessità e la ricchezza del vivere in comunità, come sarò chiamato a fare da sacerdote".

Esiste una figura di sacerdote che ispirerà il tuo futuro ministero?

"Oltre ai sacerdoti che ho conosciuto di persona, ci sono tre figure che ritengo significative: il cardinale John Henry Newman, Giovanni Paolo II, che è stato profetico, e Benedetto XVI, un uomo straordinario che penso abbia ancora molto da dire. Di Newman mi sono particolarmente cari il motto cardinalizio *cor ad cor loquitur* ("il cuore parla al cuore") e il verso di una preghiera, "Guidami tu luce gentile, sii tu a condurmi", che spesso uso come invocazione quando nell'arco della giornata mi raccolgo in preghiera".

Rivolgendosi ai seminaristi, Papa Francesco ha raccomandato la paternità spirituale sostenendo che la capacità di essere padre è capacità di fecondità e di dare vita agli altri. Cosa significa per te essere fecondo e dare vita agli altri?

"Un sacerdote deve amare le persone che gli sono state affidate, amare la Chiesa come sua sposa, non temere di lasciarsi sporcare dal suo ministero, né di riconoscere i propri limiti e le proprie fragilità. Papa Francesco ci esorta a essere pastori con l'odore delle pecore".

Potremmo dire uno stile di vita?

"Dobbiamo stare con le persone e tra le persone, portando la buona notizia annunciata dal Vangelo nella quotidianità di ciascuno. È importante trasmettere la gioia di credere e non fare le cose per se stessi".



Don Vecchi, il mio maestro

di don Armando Trevisiol

La redazione mi chiede un "contributo" sulla testimonianza di un uomo, di cittadino e di prete di monsignor Valentino Vecchi. Lo faccio con qualche riluttanza perché mi è difficile inquadrare questa persona per molti versi complessa, come è sempre difficile esprimere un giudizio obiettivo su personalità particolari dotate di risorse umane non comuni e soprattutto vissute in tempi ormai lontani dai nostri. Monsignor Vecchi operò a Mestre mezzo secolo fa e per i nostri tempi in cinquantanni i mutamenti di sensibilità e di valutazione sono tali che nel passato avevano bisogno forse di due secoli. Comunque mi sento moralmente costretto da una promessa da me fatta mentre monsignore era molto vicino alla morte. Nel breve dialogo, avvenuto nella sua camera da letto nella canonica di San Lorenzo, tra l'altro monsignore mi disse: "Don Armando, tu che sai scrivere, parla pure di me quando non ci sarò più". Immagino, anzi sono certo, che alludeva ai suoi sogni, ai suoi progetti e al suo messaggio, che egli ben sapeva bene quanta difficoltà trovava di essere accolto e di attecchire in città e soprattutto nell'apparato ecclesiale, che molto spesso gli fu ostile. Gli dissi di sì ed onestamente ho tentato di farlo come le mie modeste risorse intellettuali me lo hanno permesso. Ora a Mestre, a motivo dei nostri centri tutti conoscono don Valentino Vecchi, ma temo che conoscano solamente un nome o forse un mito, ma quasi null'altro. Don Franco e soprattutto il bravo giornalista Paolo Fusco, scrissero in maniera molto più esauriente dei miei poveri articoletti su *Lettera aperta*, su *Il Prossimo* e soprattutto su *L'Incontro*. Comunque vorrei dare pubblica testimonianza su ciò



Monsignor Valentino Vecchi

che penso monsignor Vecchi abbia donato a me personalmente, alla Chiesa e alla nostra città. Comincio con quello che io di certo ho ricevuto e di cui sono assolutamente grato: monsignore mi aiutò economicamente in un momento molto difficile per me e per la mia famiglia. Poco prima di diventare prete subii due lunghi ricoveri nell'ospedale dell'isola delle Grazie, con costi impossibili per una povera famiglia come la mia. Ebbene monsignore se ne fece totalmente carico in maniera immediata e spontanea: il lato economico costituisce sempre un segno di solidarietà che lascia traccia! Monsignore poi mi ha tolto i complessi del campagnolo, che a Venezia sono particolarmente pesanti, mi ha messo in contatto diretto con i più significativi artisti del tempo e mi ha introdotto nel mondo meraviglioso dell'arte, come mi ha fatto incontrare i protagonisti della vita amministrativa e politica del tempo. Monsignore mi ha passato il desiderio e il biso-

gno della ricerca e della sperimentazione, si veda il viaggio ai fini pastorali in Francia, che allora era mosca nocchiera della liturgia, e si veda la scoperta di un bollettino parrocchiale, che una volta tornato divenne "*La Borromea*". Monsignore mi ha passato inoltre il suo modo di vivere: il senso dell'avventura e della sfida assieme alla concretezza degli obiettivi da raggiungere. Mi ha insegnato ad usare il dialogo, seppure dialettico, alla pari con il prossimo normale così come con quello che si pensa importante. Monsignore, al contrario di quello che pensavano allora, perché per le sue mani passavano fior di milioni, mi ha insegnato a vivere poveramente (egli non ha mai posseduto una automobile e spesso vestiva con gli indumenti usati offertogli dalla San Vincenzo) e mi ha inculcato che se la carità vuole essere veramente tale deve incarnarsi nelle opere ed in particolare nelle strutture. "Don Armando - mi diceva - se fai la carità fai bene, ma se costruisci qualcosa per i poveri tu ne aiuterai molti, in maniera seria e per almeno un secolo!". Il mio vecchio parroco mi ha anche insegnato ad avere coraggio e ad osare quel che molti ritengono impossibile! Per quanto riguarda la città e la Chiesa di Mestre sono convinto che il contributo di questo sacerdote sia stato ancor più innovativo e valido. Monsignore passò a tutti l'idea che Mestre non doveva accettare di ridursi in una città dormitorio succursale di Venezia. A questo scopo si impegnò a dar vita a strutture per la città: il nuovo patronato, Ca' Letizia, villa Giovanna con la scuola di lingue, il palazzo della carità, l'agorà, il rifugio San Lorenzo per i giovani non distante da Misurina, il palazzo
(continua a pag. 9)

delle associazioni con “La Graticola”, la casa di San Vito di Cadore, e la scuola per il seminario a Paderno del Grappa. A livello informativo e culturale diede vita all’istituto di cultura “Laurentianum”, e quello di “Santa Maria delle Grazie” in via Poerio, alla pubblicazione *Borromea* mensile e settimanale. Per quanto riguarda la Chiesa e la pastorale ha promosso l’istituzione del delegato patriarcale per Mestre e terraferma; s’è battuto perché la chiesa mestrina non fosse formata da un arcipelago di parrocchie autonome, ma diventasse invece una realtà ecclesiale a livello cittadino con un disegno unitario; s’è impegnato inoltre perché villa Tivan, sul Terraglio, diventasse la sede del Patriarca in terraferma. Monsignore non ebbe vita facile con il “palazzo” e con la curia, comunque ha sempre portato avanti i suoi progetti senza “rompere” e accettando spesso mortificazioni dai soliti burocrati di turno. Il merito forse maggiore di don Valentino Vecchi è quello di aver messo in discussione il passato e proposto idee ed iniziative quanto mai innovative per quel tempo. Purtroppo la stagione del post concilio, ha rappresentato anche per la Chiesa mestrina un tempo di restaurazione e di appiattimento, ma rimane comunque la speranza che una seminazione così ardita ed intelligente possa prima o poi dar frutto. Io che ho vissuto per di più di vent’anni accanto a questo prete prima in seminario e poi in parrocchia, e che spesso ho chiamato “mio maestro”, conosco pure i suoi limiti, le sue collere e perfino le sue ambizioni. Ma ritengo che sia stato un maestro di vita, certo non di fede da santarelli incantati, ma di una fede che non ha avuto paura di sporcarsi lasciandosi coinvolgere dalle vicende reali di questo povero mondo. Il mio “Vangelo” secondo don Vecchi non è certamente uno di quelli canonici, ma accetto pure che sia ritenuto apocrifo!

Onore e riconoscenza ai supermercati Cadoro

La catena dei supermercati Cadoro è stata la prima ad offrire ogni giorno i generi alimentari in scadenza o comunque non più commerciabili e da tre anni non manca giorno senza fornirci di ogni ben di Dio. Questa scelta e questo esempio ci ha facilitato di molto nella richiesta di tali generi alimentari anche a molti altri ipermercati esistenti a Mestre e nell’hinterland. I responsabili dell’associazione benefica “Il Prossimo” e della Fondazione Carpinetum indicano all’ammirazione e alla riconoscenza dei cittadini di Mestre la direzione di questi supermercati ed in particolare il signor Cesare Bovolato, che ha guidato questa grande azienda e l’avvocato Moro che ne è oggi il direttore generale. Sarà nostra premura e dovere di indicare all’opinione pubblica gli altri ipermercati che in tempi più o meno recenti ci riforniscono pure generosamente dei loro prodotti. (d.A.)

Pasticcerie benemerite

Non passa giorno che sulla tavola dei Centri don Vecchi accanto alla frutta offerta dal catering Serenissima Ristorazione che gestisce il punto cottura presso il centro di Carpenedo, e fornisce circa 200 pasti al giorno ai residenti dei nostri centri, non ci siano i pasticcini delle più rinomate pasticcerie di Mestre: Ceccon e Caffè Retrò di Carpenedo, Dolci&Delizie di via Pio x e via Bissuola, Dolciaria Mestrina di viale San Marco e spesso anche i supermercati Cadoro. Così pure il centro di Marghera riceve dolci dalla più rinomata pasticceria locale Milady di via Trieste. Gli anziani e pure il Consiglio di amministrazione della Fondazione Carpinetum, nonostante la preoccupazione dei medici curanti, che sono preoccupati, per il diabete, possono assicurare che nessun residente ha avuto danni dal fatto che mangia ogni giorno dolci; molto probabilmente le materie prime di queste pasticcerie di pregio sono talmente ottime che non fanno male, ma anzi molto bene a chi gusta i loro prodotti! (d.A.)

5 per mille

Un modo concreto per aiutare

Il 5 per mille è una parte delle nostre tasse a cui lo Stato “rinuncia” per sostenere un ente benefico che aiuta il prossimo in difficoltà. Non costa nulla e se non si sceglie di donarlo rimane comunque allo Stato. Il 5 per mille non sostituisce l’8 per mille destinato alle confessioni religiose. Sono due opportunità diverse di destinare le proprie imposte per fini differenti. Amici lettori vi chiediamo di impiegare bene le tasse scegliendo, nella dichiarazione dei redditi, come destinare il 5 per mille.

Tre possibilità di scelta

Se credete opportuno il lavoro fatto con gli anziani e le famiglie in difficoltà proponiamo di dare il 5 permille alla *Fondazione Carpinetum* dei Centri don vecchi: codice fiscale 94064080271. Se invece preferite sostenere i bambini si può aiutare il *Centro Infanzia Il Germoglio* che da più di 100 anni si occupa della formazione e della crescita dei bambini in via Ca’ Rossa: codice fiscale 90178890274. Da ultimo invece, per chi ritiene di sostenere le donne in difficoltà da secoli c’è l’*Associazione Piavento*: codice fiscale 90017970279.

Come destinarlo

Se compili il Modello 730 o il Modello Redditi, nel riquadro “Sostegno del volontariato...” firma e scrivi il codice fiscale dell’ente prescelto. Se non sei tenuto a presentare la dichiarazione dei redditi puoi comunque donare il tuo 5 per mille: nella scheda fornita insieme alla Certificazione Unica dal tuo datore di lavoro o dall’ente che eroga la pensione, firma nel riquadro “Sostegno del volontariato...” e scrivi nel riquadro il codice fiscale dell’ente prescelto. Inserisci la scheda in una busta chiusa e scrivici “Destinazione 5 per mille Irpef” insieme al tuo cognome, nome e codice fiscale, consegnala poi gratuitamente ad un ufficio postale, al Caf oppure al tuo commercialista.



I missionari Saveriani

a cura di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Sono stati fondati da San Guido Maria Conforti che nasce il 30 marzo del 1865 a Casalora di Ravadese, vicino a Parma. Sulla strada che porta alla scuola incontra la Chiesa della Pace, in borgo delle Colonne. Guido entra ogni giorno in quella chiesa e si ferma a contemplare il Crocefisso: *“lo lo guardavo e Lui guardava me e pareva mi dicesse tante cose”*. Da quell'incontro con il Crocefisso, nasce nel giovane Conforti la vocazione sacerdotale. Così, nel 1876, entra in seminario e intraprende la lettura di San Francesco Saverio. Il 22 settembre 1888 viene ordinato sacerdote. Il 3 dicembre 1895 inaugura a Parma l'Istituto Emiliano per le Missioni Estere e fonda la Congregazione dei Missionari Saveriani. Il 9 giugno 1902 viene nominato arcivescovo di Ravenna ma, dopo circa due anni, è costretto a rinunciare per motivi di salute, e si dedica unicamente all'Istituto missionario. Nel 1907 Papa Pio X lo nomina vescovo di Parma, dove resterà 25 anni e vi morirà nel 1931. A Parma, oltre a dedicarsi alla diocesi, cura la vita della famiglia missionaria. Per questo si dirà di lui *“un pastore, due greggi”*. Collabora, inoltre, con padre Paolo Manna del Pime alla diffusione delle Pontificie Opere Missionarie e alla fondazione delle Pontificia Unione Missionaria.

Nel 1899 manda i suoi missionari in Cina, dove rimarranno fino al 1953, quando saranno espulsi in seguito alle persecuzioni ordinate da Mao. Da quel momento i Saveriani si sono sparsi nel Mondo. In Asia: Giappone, Filippine, Bangladesh, Indonesia, Taiwan, Thailandia. In Africa: Camerun, Ciad, Burundi, Sierra Leone, Mozambico, Repubblica Democratica del Congo. In America: Brasile e Amazzonia, Colombia, Messico, Stati Uniti. Oltre alle Case in Italia, Spagna, Francia e Gran Bretagna. Monsignor Conforti muore il 5 novembre 1931, all'età di 66 anni. Papa Giovanni Paolo II lo ha proclamato Beato e nel 2011 Papa Benedetto XVI lo ha proclamato santo. I missionari Saveriani sono uomini che, chiamati e radunati in comunità, professano i voti di povertà, castità e obbedienza, scegliendo di seguire Cristo e di proclamare il Regno di Dio, là dove ancora non è conosciuto. Essi ricevono il dono di essere scelti per andare in missione. E' una missione *ad gentes* dove il Vangelo non è conosciuto o dove le comunità cristiane hanno ancora bisogno dell'aiuto per annunciare Cristo agli uomini. Ma anche *ad extra* quando vengono inviati presso gruppi non cristiani, fuori dal loro ambiente, cultura e Chiesa d'origine. Ciò richiede un esodo spirituale, culturale ed affet-

tivo per entrare in dialogo con altre culture per *“fare del mondo una sola famiglia”*, seguendo l'esempio di Cristo, degli Apostoli e di Francesco Saverio. Ancora: *ad vitam*, mettendo la loro vita e le loro attività al servizio della missione, offrendo il meglio di se stessi. La *“Famiglia Saveriana”* è attualmente composta da 700 padri, fratelli e studenti, provenienti da diversi Paesi del mondo. Da sempre, fanno *voto di missione*, che abbinano ai voti di castità, povertà e obbedienza. Nei vari continenti lavorano nel campo della scuola, nell'assistenza sanitaria e nella giustizia e pace. Collaborano con le Chiese locali nell'animazione, in modo particolare con le comunità di base. In Italia, offrono il loro prezioso contributo alle attività delle parrocchie, dei centri missionari e animano il settore dei giovani, oltre ad organizzare delle mostre interculturali. Nel 1945 è nato l'Istituto delle Saveriane Missionarie di Maria, che si occupa di evangelizzazione, animazione sanitaria e promozione integrale soprattutto della donna. Da alcuni anni, è nato inoltre il laicato missionario saveriano, che partecipa al carisma e alla missione dei Saveriani. I padri Saveriani sono presenti a Zelarino dal 1947. Per informazioni: 041.907261, web www.saveriani.it e zelarino@saveriani.it.



L'appello di don Armando

E' iniziata la stagione delle vacanze estive, che portano molte persone a trascorrere un periodo di riposo fuori città. Da sempre presso i magazzini del Centro don Vecchi c'è carenza di volontari e ora a motivo delle ferie la situazione si fa quasi drammatica. Rivolgo un pressante appello soprattutto per quanto riguarda la raccolta della frutta e della verdura, per la cernita di questi prodotti in maniera da poter offrire un prodotto selezionato, e per la relativa distribuzione. Orari: 9-12 e 15-18. Per informazioni, contattatemi al cellulare 3349741275.

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

I familiari dei defunti: Rina, Elsa e Nino hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la loro memoria.

I signori Umberto Bottecchia e sua figlia dottoressa Paola hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo dei loro cari defunti Franca e Sergio.

La famiglia delle defunte Pinetta ed Elena hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in loro memoria.

I figli e la moglie del defunto Giorgio Grandesso, in occasione del 2° anniversario della sua morte, hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordarlo con affetto.

I fratelli Anna e Gianni Starita hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50.

I congiunti delle defunte Fiammetta e Concettina hanno sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per mantenere viva la loro memoria.

La moglie e le due figlie del defunto Giovanni Mazzucco hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, per suffragare l'anima del loro congiunto.

È stata sottoscritta quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i defunti delle famiglie De Nadali, Cunigot e Bolpato.

La moglie del defunto Giovanni, in occasione dell'anniversario della morte del marito, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

La nipote del defunto Edoardo Baffo ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria dello zio.

Il signor Claudio Crivellaro, in occasione del primo anniversario della morte di sua madre Leda, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorarne la memoria.

I congiunti della defunta Maria Gabriella Corradini hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorarne la memoria.

Una familiare dei defunti: Guido, Mario, Lea e Ugo ha sottoscritto

un'azione, pari a € 50, in loro ricordo.

La figlia della defunta Daniela De Pol ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per onorare la memoria della sua cara madre.

La signora Dorella Murgia ha sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria del marito Renzo Bianchi.

Il marito e le due figlie della defunta Adriana Tozzi hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara congiunta.

I signori Orietta Boatto e Paolo Furlan hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

I signori Michela e Gianni Zancanaro hanno sottoscritto un'altra azione, pari a € 50.

Le suore mantellate della Casa di Riposo del Terraglio hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

I due fratelli del defunto Gianni Scaramuzza hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, per onorare la memoria del loro caro congiunto.

La moglie del defunto Luciano Schivardi ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del suo amato coniuge.

La signora Elisabetta De Bei ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei suoi genitori Virginia e Ottavio.

La figlia e il genero dei defunti Maria e Pietro hanno sottoscritto quattro quinti di azione, pari a € 40, per onorare la memoria dei loro cari congiunti.

La figlia del defunto Alberto Panese ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in ricordo del suo caro padre.

La signora Antonietta ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 30, per onorare Sant'Antonio di cui è profondamente devota.

La moglie e i figli del defunto Gianfranco Siviero hanno sottoscritto

due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria del loro carissimo congiunto.

È stata sottoscritta mezza azione abbondante, pari a € 30, in ricordo dei defunti: Bruno, Angela e Giovanna.

Una persona, amica di don Armando da una vita e che ha chiesto l'anonimato, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per la costruzione del Don Vecchi sette.

Le sorelle e i nipoti della defunta Luciana Pastorella, presidente della San Vincenzo di S. Rita e fondatrice del gruppo di volontari della S. Vincenzo per l'assistenza dei malati degli ospedali e delle case di riposo di Mestre, hanno sottoscritto dieci azioni, pari a € 500, per onorare la memoria di questa benemerita concittadina.

La signora Romana Pagotto Scattolin, in occasione del 25° anniversario della morte del suo carissimo marito e collaboratore della parrocchia, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, per ricordarlo.

La signora Denis Ferruzzi, per ricordare tutti i suoi cari defunti, ha sottoscritto nove azioni, pari a € 450.

Le figlie della defunta Annamaria Matter hanno sottoscritto quattro azioni, pari a € 200, al fine di onorare la memoria della loro amata madre.

Una signora ha sottoscritto mezza azione abbondante, pari a € 35, per ricordare i seguenti defunti della sua famiglia: Pietro, Giuseppina, Primo, Adele, Maria, Flora, Oliva e Caterina.

Le tre figlie della defunta Bruna hanno sottoscritto tre azioni, pari a € 150, per onorare la memoria della loro cara madre.

Un familiare dei defunti: Maria, Antonio, Ennio e Carlo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in loro memoria.

Il figlio della defunta Rina Maria, in occasione dell'anniversario della morte di sua madre, ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in suo suffragio.



Pepe, Poerio e la Sortita

di Sergio Barizza

Il 27 ottobre 1878, sulla facciata della casa di proprietà Berna, che ospitava la storica farmacia al ponte della Campana, venne inaugurata la posa di una lapide che ricordava la "Sortita" da forte Marghera, avvenuta trent'anni prima. Era un evento glorioso per Mestre perché, in un mattino nebbioso, tre colonne di insorti provenienti da ogni parte d'Italia (e pure dall'estero) erano uscite dal forte assediato, avevano ingaggiato una battaglia con gli austriaci tra via Cappuccina, piazza Barche, il borgo delle Monache e il ponte della Campana, riuscendo a cacciarli fuori dell'abitato. L'impresa venne presa a simbolo della possibilità di sconfiggere lo straniero e avviare la costruzione di uno stato unitario italiano. Gli insorti, come si può leggere nella lapide, erano comandati dal generale Guglielmo Pepe che da Napoli era risalito fino a Venezia con alcune colonne di militari alle quali si era unito, come semplice milite della Guardia Nazionale Napoletana,

il barone e poeta Alessandro Poerio. Il generale Pepe tentò di dissuadere Poerio dal partecipare alla Sortita: *"Quella bell'anima di Poerio volle accompagnar Pepe fino a Malghera, ma là dovette ubbidire agli ordini dell'amico ed in un suo superiore, che gli impose di soffermarsi, accordandogli soltanto di venire a Mestre allorché sarebbe chiaro giorno, e finita l'azione, e ciò a causa che il disgraziato era quasi cieco, totalmente sordo, e d'una complessione delicatissima. Partito Pepe da Malghera, si ostinò a seguirlo da lungi, ma entrato in Mestre prese strada diversa, s'incamminò in quella che conduce al palazzo Talia, la metà della quale era ancora occupata dal nemico, e nel passare davanti la porta d'una casa s'imbattè con croati che sortivano, fuggivano, ed a bruciapelo mortalmente lo ferirono. Fu trasportato a Venezia, l'arte medica non ebbe mezzo di salvarlo, e spirò il domani col nome sulle labbra della sua Italia, lasciando in pianto gli amici suoi*

ed in lutto tutta la guarnigione". In un'altra cronaca più dettagliata si può leggere: *"Ferito leggermente una prima volta nell'assalto a palazzo Talia, restò in prima fila ma presso il ponte della piazza di Mestre, intoppò nel nemico e fu colpito, per la seconda volta, da una scheggia, nel medesimo posto dove dianzi era stato contuso da palla di moschetto. Sventuratamente però questa volta ne riportò la rottura della giuntura, oltre ad una ferita alla testa per fendente di sciabola, ch'ei credeva mortale".* Riportato a Venezia e accolto nella casa della contessa Rachele Londonio Soranzo di Milano morì il 3 novembre alle undici del mattino. Luigi Carrer, patriota e poeta veneziano, direttore del civico museo Correr dal 1846 al 1849 e poi destituito dal governo austriaco per aver attivamente partecipato alla rivoluzione, scrisse per lui queste parole che vennero incise sul marmo della sua tomba nel cimitero di San Michele: *"Qui riposa accolto nell'amica tomba dei Paravia Alessandro barone Poerio di Napoli che dati all'Italia il cuore gli studi lo esilio per essa milite volontario morì di ferite tocche in Mestre il 27 ottobre 1848, di anni 46, alcune veneziane sorelle allo estinto nell'amore della patria comune con pietoso dolore commiserando la madre lontana che più non lo aspetta posero questa memoria".* A suo perpetuo ricordo dal 1886 "Borgo delle Monache" venne denominata via Alessandro Poerio mentre, dal 1911, la strada che corre sulla riva sinistra del Canal Salso in direzione di forte Marghera, venne intitolata a Guglielmo Pepe. (26/continua)

